

## CLASSICISMO DI OGGI E DI IERI

Appunti e considerazioni su

# GENOVA E LA LIGURIA NEL QUATTROCENTO UMANISTICO

Mentre una vecchia questione è ritornata di attualità, quella che riflette i rapporti con l'arte greca dell'arte dei Latini, che la stessa loro confessata opera d'imitazione formale (*Græcia capta...*) aveva contribuito a far passare per umile ancella della greca, questione connessa più o meno direttamente con quella delle nuove mete a cui dirigere gli studi sull'antichità classica, in seguito al progresso effettivamente compiuto dagli studi critici ed estetici, non sembra ozioso richiamare l'attenzione sopra ogni celebre ritorno alla fonte inesaurita e inesauribile della sapienza classica, cogliendone per quanto è possibile lo spirito informatore. Cosicchè da un lato sta il problema dei distintivi caratteri del genio greco e del genio latino e dall'altro sta quello del modo come l'una e l'altra letteratura siano state intese nelle fasi della nuova civiltà in cui gli artisti e gli studiosi furono attratti a rivolgersi al classicismo, concedendo il massimo favore piuttosto all'una che all'altra letteratura. Si capisce quanto si debba agli spiriti artistici, più inclini all'entusiasmo, se fu possibile un trionfo assoluto piuttosto dell'una che dell'altra tesi, se fu possibile anzi che tesi vere e proprie fossero poste e difese e combattute.

Oggi, è noto, si tende ragionevolmente, con scientifica obiettività, ad uno studio comparativo elevando a dignità di produzione originalmente artistica così l'una come l'altra letteratura senza negare, anzi affermandone vieppiù l'intimità dei rapporti, sebbene ancora gravino sugli studiosi e sugli umanisti in genere i concetti suggestivi banditi dalla critica romantica che elevando sugli altari l'arte greca arrivò a poco a poco ad assegnarle un posto che in realtà non le spetta nella storia dello spirito, scambiando la smagliante luminosità fantastica per la vera e propria potenza lirica. Si rilevano soltanto differenze di qualità e non di valore, allorchè si riconosce ai poeti latini il prestigio dell'« intimità », bene osservando, con una tra le più semplici argomentazioni, in un confronto tra quei poeti che della lirica, per attenersi alla vecchia sentenza d'un retore e d'un critico famo-

so (1) costituiscono i massimi rappresentanti, Orazio e Pindaro, che l'uno ha parlato tanto, come oggi si dice, del proprio « io » che veramente ha scritto l'autobiografia, l'altro è rimasto nascosto dietro la selva dei suoi canti, dietro la grande ala del suo genio. Cosicché, intimità da un lato, esteriorità, con le dovute limitazioni del concetto, fantastica dall'altro. Facendo le dovute riserve ad una affermazione, che non può esser rigida ed assoluta nel senso più esclusivo, non trattandosi di scienze esatte (pensiamo ad alcuni frammenti insigni dei melici greci) gli uni inseguono i fantasmi del mito e ne fanno arte, gli altri si volgono volentieri a interrogare, a penetrare il proprio spirito per farne la storia e intanto accade loro di tessere la storia delle proprie vicende materiali.

Connesso con quella stessa « intimità », da cui viene all'arte dei Latini gran parte della sua efficacia, è quel senso del reale che solo nella misura e nel modo in cui effettivamente si esprime nelle arti figurate non è elemento trascurabile da chi ne giudichi la produzione letteraria. Così come non lo è ogni conclusione degli odierni studiosi delle arti belle che vanno per una loro strada particolare e quindi verso conclusioni, che possono riuscire nuovi ed utili elementi di giudizio per i filologi, mentre si sa come le lettere e le arti classiche fossero un tempo confuse nella stessa venerazione e nella stessa valutazione critica.

Ma non è dato il bando alle « preferenze », quelle stesse che, ridottesì oggi a poco più che considerazioni scientifiche per specialisti, affiorarono come vera e propria predilezione intuitiva e quindi artistica in epoche diverse meglio che fuori, in terra italiana, la quale per tali corsi e ricorsi, di ritorno e di ribellione al dominio del classico greco-latino è particolarmente caratteristica (2). Diverso è stato, secondo le differenze etniche della sua gente, per misura e per qualità l'apporto regionale al primo e più importante risveglio umanistico e assai più notevole che non si credesse risultò quello di Genova e della Liguria.



Il Gabotto pensò che non sarebbe ardito credere ad una tradizione umanistica che prenda le mosse nel lontano secolo XIV anche in Liguria e più particolarmente a Genova (3) ed accenna ad una ambasceria ufficiale del Boccaccio, nell'anno 1365, e soprattutto a relazioni

(1) QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, X, 1.

(2) La bibliografia sul problema dell'originalità romana, che si va oggi arricchendo, conta tra noi, fra gli altri, importanti studi di Rostagni, di V. Ussani, di L. Castiglioni, di G. Funaioli, del quale citerò più oltre uno scritto. Importante, per la storia della critica, la voce dei tedeschi in questo argomento, tra i quali all'avanguardia F. Leo, e la scuola filologica di Gottinga.

(3) FERDINANDO GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. XXIV, fasc. 1, p. 9 segg.

di liguri col Petrarca, che dell'umanesimo è con ragione riconosciuto il lontano efficace precursore. Ed io sono d'avviso che siano tutt'altro che da trascurarsi per lo studio di un ambiente o della mentalità di un secolo queste testimonianze che appaiono puramente episodiche ed esteriori. Vi sono uomini non letterati di professione che in realtà più di tale categoria di persone, vissute molto spesso contro corrente, ci appaiono rappresentanti più tipici di un ambiente e di un'epoca allorchè si tenga conto delle loro predilezioni nel campo delle amicizie e delle relazioni epistolari. Perchè come in tutto anche in questo la moda c'entra ed è la esteriore manifestazione dello spirito del tempo.

A Genova non si ebbe più che altrove una fioritura umanistica nel secolo XIV, ma è pure possibile una ricerca ed uno studio di personalità che preludano in qualche modo alla successiva fortuna degli studi classici che tanto bene secondo alcuni, e tanto male, secondo altri, hanno fatto al naturale sviluppo dell'arte nostra, della nostra letteratura e della nostra attività critica ed erudita.

Così di un « umanista del secolo XIV », come lo chiamò con un poco d'arbitrio, si occupava F. Novati, di Bartolomeo di Jacopo (1), che fu in buona relazione col Petrarca, il quale dimostrò di averlo in molta stima. Se è vero che l'inventario dei suoi beni non è prova sufficiente per accoccare così senz'altro all'avvocato Bartolomeo il titolo di umanista, ci permette tuttavia di riconoscergli una mentalità da quella dell'umanista non molto discosta, con la differenza che il nostro patrono anzichè dar bando agli insigni trecentisti non disdegnava collocare accanto a « *Rectoricorum Tullii* » « *Monarchia Dantis* », « *Tragedie Seneca* », « *Oratius cum commento* », « *Vergilius Eneydos* », « *Lucanus* », « *Boetius* » e i classici greci Platone, Aristotele, ecc.

Più notevole è il fatto che tra i primissimi che veramente presentano caratteri spiccatamente umanistici siano degli ecclesiastici e che un bel nome tra quelli dei precursori degli entusiasti e studiosi dei classici antichi sia quello dell'arcidiacono, poi Arcivescovo di Genova, Guidone Settimo, cosicchè la curia arcivescovile in Genova, se non fu proprio la culla dell'Umanesimo come quasi inclinerebbe a pensare il Gabotto, certo non fu la vigile scolta del Medio-Evo dinanzi al nuovo sorriso allettante del Paganesimo che nella nuova veste dello scetticismo intelligente occhieggiava dietro i veli rimessi a nuovo della filologia e dell'archeologia.

Ma un altro arcivescovo di Genova doveva acquistarsi segnalate benemeritenze nel campo dei nuovi classicisti, Pileo de Marini, insigne mecenate e studioso egli stesso. A lui è diretta dal grande umanista

(1) FRANCESCO NOVATI, *Umanisti liguri del sec. XIV - I. Bartolomeo di Jacopo*, in « *Giornale Ligustico* », Anno XVII, 1890, p. 23.

Leonardo Bruni una lettera (1) di grande interesse di cui sono per noi assai significativi due brani:

« *Sis enim michi quoque perspicere visus sum, aut nichil humanarum rerum adversus animi ægritudinem valere posse, aut unicum in litteris studiisque esse refugium, quas qui fastidiunt et contemnunt* (quella brava gente che non è mai mancata anche quando non si andava in acroplano), *verae puraeque veritatis gustum non habent. Tu igitur iis incumbere, ut facis, praesertim cum nulla res dignior homine sapienti et in ea, qua tu es, dignitate constituto... Sunt autem* (i codici trascritti) « *Ethicorum* » *libri, quos nuper traduxi, et « Commentaria primi belli Punici », cum quibusdam orationibus Demosthenis et « Oeconomicorum » libro, sat, ut michi primo aspectu visum est, emendate perscripti. Haec emere licebit. Tu igitur cuius Ianuensium tuorum qui hic negotiantur committere poteris, ut libros excipiat, ac precium decens pro illis exsolvat Vale - Florentiae, II idus Februarii* ».

E non erano libri di sacra erudizione che l'arcivescovo desiderava acquistare, ma versioni dal greco, se non testi greci addirittura, interessavano il prelado umanista genovese. Niuna meraviglia pertanto se egli era in relazione anche con Pier Candido Decembrio e con altri insigni letterati del tempo.

Gli studi e le ricerche di quarant'anni or sono, che per merito di Carlo Braggio, di Ferdinando Gabotto, e d'altri non meno benemeriti hanno condotto a conclusioni per allora davvero insospettate, hanno esaurientemente risposto anche a quel noto critico, il Burchkhardt, che nell'opera « La civiltà del secolo del Rinascimento », generalizzando un semplice episodio di modeste proporzioni, affermò che Genova, prima dei tempi di Andrea Doria, non ebbe pressochè parte veruna nel rinascimento, che anzi gli abitanti della Riviera passavano per tutta Italia per nemici di qualsiasi coltura. Ma, bene osservò il Braggio, nessuno volle dar mai a Genova il vanto d'esser stata l'Atene d'Italia, ma sì rilevare che Genova non fu affatto refrattaria a quel movimento colturale e particolarmente classicistico che pervadeva da un capo all'altro la penisola.

Non tardarono a farsi innanzi i mecenati laici, ma una vera conquista per la coltura e per la sua obiettiva libertà intellettuale, aprendole la strada verso le più alte affermazioni nel dominio della scienza, della erudizione e della critica, furono gli effetti quasi immediati dell'umanesimo nel campo della scuola. L'insegnamento degli umanisti fu soprattutto privato e basti, per richiamare l'attenzione sui grandi frutti che diede il loro privato insegnamento, pensare alla missione di privato insegnante di Guarino il Vecchio che offre uno dei primi esempi di scuola-convitto, così come l'altro umanista, Bar-

(1) Vedila in LEONARDI BRUNI ARETINI, *Epistolarum*, IV, 19 ed. Mehus, Firenze, Paperini, 1741.

sizza, il quale ospitò nella propria dimora quello che sarà il prototipo degli istitutori, Vittorino da Feltre.

L'umanesimo ebbe il merito d'incoraggiare la liberazione degli studi dalla sovranità morale dell'episcopio e degli ordini religiosi, sviluppando l'insegnamento laico; e verso la fine del sec. XIV a Genova il governo dello Stato si risolveva ad aprire scuole alla sua diretta dipendenza stipendiando con annua provvigione (tutt'altro che lauta in verità, e viene in mente il virgiliano *solacium miseris...*) professori genovesi o chiamati di fuori per l'insegnamento della grammatica e delle altre discipline che componevano il trivio.

Si sa che tra gli insegnanti incaricati vi fu l'illustre Lorenzo Valla (decreto del 1474 motivato così: « *Auditis nonnullis civibus commemorantibus indignum et inutile fore non esse in hac civitate hominem doctum ac probum et bonis moribus praeditum, qui publico praemio legat adolescentibus illosque bonis moribus imbuat et erudiat litteris, quod optimus esse solte in omni statu et republica* »).

Ma è bene ricordare altresì che, come informano le riferite ragioni che motivarono il rammentato decreto per Lorenzo Valla, allorchè gli intervalli di vacanza che si verificavano nella cattedra erano troppo lunghi, non mancavano le rimostranze talora vivaci della cittadinanza che guardava con simpatia a questo genere di insegnamento e considerava un vero e proprio inconveniente non curarne la diligente continuità.

Tuttavia Genova non fu per i dotti l'eletta dimora, per la mancanza di uno stabile ordine cittadino, per l'improvviso inaspettato infuriare delle fazioni con tutte le sue dannose conseguenze; e d'altronde, per tanti motivi che dovevano aver presa sull'animo loro aristocratico, essi aspiravano piuttosto alle corti dei principi. Così si può spiegare oltre che con l'indole sua irrequieta la « mala voglia » di Bartolomeo Guasco in quel distico di Antonio Astigliano: (1)

*Illic grammaticam, licet invitissimus, artem  
Ipse docens Guaschus Bartholomeus erat.*

Ma hanno in verità, per lo studio dell'ambiente, un valore maggiore di quello che è stato loro attribuito alcune notizie dell'epistolario braccelliano: informando l'amico Andreolo di una disputa letteraria che s'era tenuta in Genova, il Bracelli calcola che il pubblico concorso fosse di cinquemila persone, attratte forse dalla curiosità di conoscere il celebre « virtuoso » che aveva appena oltrepassato il ventesimo anno.

(1) ANTONII ASTESANI, *De varietate fortuna carminia*, lib. I, 805-6, secondo la nuova edizione di A. TALLONE (R. I. S., XIV) che così corresse sull'Autografo, alla Nazione di Torino, l'ediz. Muratoriana e i codici che hanno questo e i seguenti tre distici dopo il v. 432 dello stesso Libro I.

Più sorprendente, nello stesso epistolario, la notizia contenuta in una lettera di un Guglielmo (nipote di Andreolo Giustiniani) (1): « *Si de pecuniis repetundis agitur, quis est qui audeat pecunias non esse dilapidandas dicere in concionem? Nemo, crede; non reprobatur peccuniæ solucio; quin imo quo nam modo dividi debeant id in controversia positum est. Et in hoc genere graves orationes auctoritatesque maiorum, aliqui Ciceronem, alii Catonem, alii Lelium, multi Demostenem suis orationibus anteponunt, nec verentur eos nominare a quibus quam turpissime obiurgarentur si viverent* ». Nientemeno che Demostene, ma non si può pretendere che lo citassero nell'originale. Questo sfogo di un genovese contro il mal costume del tempo presente è provocato da uno spettacolo poco edificante di cui egli parla come di un vizio inveterato, e gli dà ai nervi che i degeneri nepoti vadano citando (*in hoc genere*) a testimonio i grandi del classico tempo andato. Sebbene isolata, la notizia ha la sua importanza permettendoci di non escludere alla prima che gente pratica, in questioni così pratiche come quelle dei quattrini, non disdegnasse di indulgere alla moda di infiorare di classicismo la sua prosa oratoria, se proprio non si vuol concludere che tra noi, al tempo di Bracelli, non tardassero a ottenere una diretta ripercussione nella vita corrente gli schemi oratori cari ai nuovi accademici del classicismo.

Non ai particolari episodico-biografici, ampiamente illustrati, come ho accennato, in special modo dai citati studiosi che, tutti intenti a « ricostruire la vita », hanno dato secondo il metodo del tempo a questo genere d'indagine una importanza sproporzionata allo scopo, ma piuttosto ai fatti e alle notizie che hanno un diretto o un indiretto riferimento alle caratteristiche generali del moto intellettuale vogliono riflettere qui queste mie considerazioni.

In complesso non si può dire affatto che il pubblico, la gente colta in generale, non partecipasse attivamente alle tendenze nuove della vita intellettuale del tempo, siccome ne conservano il ricordo episodi molto significativi; ma si capisce come il vero e vitale sviluppo ne fosse affidato ai gruppi di studiosi, ai cenacoli, al mezzo degli scambi diretti, degli epistolari, epistolari così ricchi, così vasti e importanti e preziosi nel '400.

Si pensi, tra gli altri molti, a quello particolareggiato di Guarino Veronese che bastò quasi da solo a Remigio Sabbadini per costruire quella magistrale e troppo poco conosciuta *Vita di Guarino Veronese* (2) che segue passo passo una esistenza ottuagenaria irradiante di viva luce tutto un secolo di studi e di attività letteraria,

(1) Nel manoscritto Beriano, Genova, D bis 10, 6, 65, p. 262.

(2) REMIGIO SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, a puntate nel « Giornale Ligustico », Anno XVIII, 1891, p. 3, 109, 185, 261, 321, 401.

si pensi, per Genova, al ricco epistolario di Jacopo Bracelli. Mancò a quei letterati il mezzo che si farà efficacissimo ai loro diretti discendenti per stringere un più stretto vincolo con il pubblico, con la folla anonima, chiamandola a partecipare alla loro gioia spirituale, per affinarle il gusto, propinandole, se non con la generosità dei nostri giorni, almeno con intelligente parsimonia, le pillole della dottrina, per farla capace di comprendere intimamente lo spirito dei tempi nuovi. Solo alla fine del secolo del primo risveglio umanistico, dopo il '64 da Subiaco, dopo il '71 anche a Genova la stampa cominciava a recare i suoi frutti, benefici a quei tempi indubbiamente, nè tardò ad esercitarsi da noi l'arte della stampa su larga scala (1) sebbene si provvedesse in primo luogo sollecitamente ad opere scolastiche e di uso corrente; tuttavia non tardò, tra il '73 e il '74, un contributo umanistico con un Boezio per i tipi di Bono Giovanni in Savona.

L'accento autorevole, adunque, all'esistenza di un cenacolo di «lotti classicisti, per quanto modesto, in Genova, si suole riconoscerlo in un noto passo della « Italia illustrata » (2) in cui il suo celebre autore Flavio Biondo annota che pochi valenti letterati contava al suo tempo Genova, tra i quali quelli a lui più noti erano il Bracelli, Nicolò Ceba, illustre viaggiatore, e Gottardo Stella, come il Bracelli segretario e cancelliere. Ai segretari cancellieri, è stato giustamente osservato (Belgrano), va dato merito principalmente della fioritura letteraria erudita in Genova: Iacopo Bracelli, Nicolò Stella, Prospero da Camogli, il Curlo, il Fazio, l'Ivani, Gottardo Stella, Bartolomeo Senarega (3).

Anche dopo i successivi studi sul notevole letterato genovese (tra

(1) Cf. MARCELLO STAGLIENO, *Appunti e documenti sui primordi dell'arte della stampa a Genova*, in « Atti Soc. Lig. Storia Patria », vol. IX, p. 423 segg. (V. anche Belgrano a Giuliani nello stesso volume).

(2) BLONDI FLAVII FORLIVENSIS, *Italia illustrata*, Basileæ, 1559 — Regio prima, Liguria, dove si legge precisamente: « Ornatur vero nunc (Genua) civibus navigatione ac mercatura toto orbe notissimam: sed paucos habet egregie literatos, quorum notiores nobis sunt Nicolaus Ceba, et noster item Iacobus Bracellus ac Gottardus principis scriba ».

(3) Ma altrove vi furono il Panormita e il Pontano, segretari dei re Aragonesi in Napoli, il Salutati, Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, cancellieri della Repubblica Fiorentina, per tacere degli illustri Segretari dei Pontefici. Furono « funzionari »; e a questo o ad altro lavoro che assicurasse loro, in mancanza di beni di fortuna, un guadagno continuo e sicuro erano pure costretti, perchè si sa come gli studi che tanto hanno contribuito alla formazione della poliedrica e pur ricca coscienza moderna, sbocciata dai rottami della spiritualità rigidamente imprigionata nella fede, non siano mai stati, come tutte le cose veramente belle e degne, troppo remunerativi. E non solo a Genova come si è usato e si continua a dire. Si pensi infatti, per citare un esempio singolarmente comprensivo, alla lunga vita quasi tutta trascinata in mezzo a ristrettezze economiche dal celebre, lodato, decantato Guarino Veronese. Dice il Sabbadini a proposito della scelta di carriera di Giovanni Toscanella (*Giornale Ligustico*, XVII, 1890, pp. 119-120): « In paese fu veduta di malocchio quella sua risoluzione. Perchè non si era invece applicato alla giurisprudenza, al diritto canonico, alla medicina che impinguavano la borsa? Con le belle lettere si muore di fame. Ecco il terribile bivio, dinanzi al quale si trovarono quasi tutti gli umanisti, quand'erano giunti all'età della toga virile; o arricchirsi facendosi medici e avvocati o deliziarsi dell'arte stentando la vita ». Eppure se quella loro funzione di cancellieri dello Stato potè limitare la quantità della loro produzione lette-

gli altri uno pregevole sulla geografia nell'opera sua compiuto da Giuseppe Andriani (1) è sempre un felice giudizio sintetico quello che ne dà il Braggio (2).

« Egli fu non ultimo rappresentante di quel sapere che venne mano mano acquistando sempre maggiore importanza, perchè seppe entrare nella corrente d'idee del suo secolo e farsi pratico, nell'atto che affermava la più alta ragione raggiunta dal genere umano. Ed ognuno ammirerà, credo, la coerenza strettissima che corre in lui tra l'uomo e il letterato. L'uno completava l'altro, sicchè il lettore s'incontra con piacevole meraviglia in un umanista, ossia in uno di coloro che meritano, non a torto, il nome di gladiatori della penna, la cui vita e la cui operosità vanno del pari scevri di ogni macchia e di ogni rimprovero. Gli è che la misura e la forza che si palesano nel suo carattere, il nostro Jacopo le trasfondeva senza ostentazione, naturalmente nei suoi scritti, alcuni dei quali li diresti non indegni della gravità dell'eloquenza romana. Solo una qualità ti avviene leggendolo, di desiderare in lui, ossia un maggiore ardimento, una partecipazione più franca alle questioni che agitarono nel suo tempo la società politica e la repubblica letteraria. Tra tanta eleganza e facondia latina, gli mancava la genialità artistica posseduta in così alto grado dal Bracciolini; fra tanta dignità, misura e imperturbato dominio di sè medesimo, gli faceva difetto il coraggio del Salutati e del Valla ».

Di Gottardo Stella il Serra e il Neri lodavano gli scritti, quasi tutti lettere scritte per ragion d'ufficio, per chiarezza e sapore di lingua classica, malgrado i neologismi che si rendevano indispensabili, e altresì per le bene appropriate sentenze tratte da Cicerone e Seneca, nonchè dai classici greci e dai Padri della Chiesa.

Ben noto era il Ceba nella repubblica delle lettere e con lui corrispondevano scrittori illustri come Francesco Filelfo che gli dedicava la celebre satira che è un terribile atto d'accusa contro le donne genovesi e la corruzione al tempo suo nella nostra città, di cui il

varia, non mancò di benefici effetti sulla qualità dell'opera loro. Continuamente a contatto diretto con la realtà della vita d'ogni giorno, e con le vicende politiche nazionali, non poterono sempre astrarsi per fare il « mestiere » del classicista, ma, elaborando gli sparsi elementi di psicologia che lo spettacolo della quotidiana vita sociale offriva loro, ne ricavarono profondità di meditazioni originali, ed ebbero la mente rivolta alle istorie, oltretchè alle pur non sterili dispute grammaticali, rivestendo dell'eleganza formale i tesori della loro preziosa esperienza politica. E la necessità di prendere parte come segretari alla politica varia e mutevole, secondo il mutar della parte o del signore al governo della cosa politica, doveva contribuire, con non lieve sacrificio di personali entusiasmi, a formare quell'abito mentale sereno, obiettivo, di osservatore acuto, ma estraneo, atto allo storico.

(1) GIUSEPPE ANDRIANI, *Jacopo Bracelli e la geografia*, in « Atti Soc. Lig. di Storia Patria », vol. LII, 1924.

(2) CARLO BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo*, in « Atti della Soc. Lig. di Storia Patria », vol. XXIII, p. 178.



poeta loda la bellezza ed il superbo aspetto a metà del sec. XV (la satira è del 1450 circa).

Ma accanto a questi e ad altri esponenti dell'umanesimo ligure vi fu una vera folla di elette persone, che agli studi classici non attendevano di proposito, eppure non trascurarono di interessarsene. Così, raccogliendo qua e là le sparse notizie, è interessante, ad esempio, sapere che era desiderio di Tomaso Fregoso di leggere, così per gustarlo come amena lettura, un comico della morta letteratura, Plauto, e che egli prega l'Aurispa, nel '39 a Ferrara, di mandargliene le dodici commedie ritrovate alcuni anni prima. Non meno notevole quell'altro signore, Gaspare Sauli, che desiderava conoscere dal Toscanella « quali letture partitamente su Virgilio, Cicerone e Plauto questi venisse facendo con Leonardino suo fratello ».

Era anche un genovese quel Giovanni Jacopo Spinola che, soggiornando in Francia verso il '55, tra le varie preoccupazioni dell'uomo d'affari, trovava tempo e modo di occuparsi del « *De Repubblica* » di Cicerone: « *Multi autem Italici fuerunt, qui Ciceronis opera, maxime De Repubblica summa diligentia quaesierunt, sed frustra* » (1).

Ad Andreolo Giustiniani scriveva un giorno il Bracelli: « Mi dispiace di averti domandato un saggio di simulacri marmorei, delizia tua, ignorando che la tua generosità verso altri te ne aveva privato. Non ti dar pensiero di inviarmi la statua che mi hai destinata. Chè se si darà il caso che tu ti trovi in possesso di un buon numero di sculture, allora acconsentirò che la mia casa, la quale è pur tua, venga adornata per tua bontà di qualche pregevole opera di Fidia o di Policletto ». L'interesse per i prodotti delle arti belle non fu meno vivo che per quelli della letteratura, e si sa con quanto studio gli archeologi attendessero all'opera loro di ricerca condotta talora con singolare competenza. Allora non come al nostro tempo i due grandi rami degli studi classici, filologia e archeologia, erano nettamente distinti, ma le antichità artistiche e letterarie meglio si confondevano nello stesso fervido e intelligente amore.

Si sa di un dotto conoscitore di antichità, Eliano Spinola, principe degli antiquari genovesi.

Un altro signore, Tomaso Fregoso: istruttivo è il suo inventario, in cui figura una bella scelta di latini: Plauto (tra i prediletti poeti del signore di Sarzana), Terenzio, Virgilio, Livio, il tragico Seneca e Cicerone, nelle lettere specialmente ancora rare, e Gellio, *Notti Attiche*, e Plinio, *Storia Naturale*, Svetonio, Valerio Massimo.

E una figura complessa e sovrastante è quella di Biagio Assereto, il vittorioso di Ponza, figura di uomo d'azione e di dotto che si ebbe l'ammirazione di letterati e di umanisti, e che veramente visse nello spirito del primo rinascimento, per quel suo amore alla

(1) Cf. BRACCIO, op. cit. p. 24 e passim.

gloria e per quella sua ultima delusione, allorchè sul piedistallo su cui lo avevano fatto ascendere i suoi meriti insigni vedeva che tutto non è che ombra vana, anche la Dea che tanto fu vagheggiata dagli uomini del Rinascimento, la gloria mondana. E parecchi gli studiosi di lettere nella famiglia Spinola: Eliano, Gian Giacomo...; dotto uomo Carlo Fieschi in relazione col Decembrio.

Bizzarra figura quella di Giovan Mario Fidelfo nato a Costantinopoli, fatto cittadino di Savona. I letterati italiani del '400 offrono di rado il tipo dello studioso metodico e assiduo. La loro vita è randagia, spesso avventurosa. A ogni momento essi vengono alle prese con i vari governi della penisola per lo stipendio.

Irrequieti per lo più ed avidi sempre di cose nuove, così come sono acerbi e violenti nelle polemiche, si capisce come abbiano di continuo peregrinato di città in città. Ma più irrequieto degli altri il figlio dell'illustre Filelfo, scapestrato e donnaiolo, costretto talora a lasciare la sede d'insegnamento per scandali non precisamente letterari.

\* \* \*

Ha il suo valore una lettera di Leonardo Bruni a Nicolò Ceiba (1). « Non putabam in universa Graecia tantum esse latinorum literarum, quantum in te unum conspexi. Quas enim abs te epistolas accepi tanta elegantia nitoreque conscriptas, ut admiratus equidem fuerim tibi inter alienigenas viventem tam inorruptam patrii soli eloquentiam permansisse ». La lettera ci informa che il nostro genovese apprezza e loda del Bruni le traduzioni del Fedone di Platone, dell'Etica nicomachea di Aristotele e di alcune Vite di Plutarco: « Laudas traductiones meas, ex quibus Phaedonem Platonis, et Aristotelis libros de moribus ad Nicomachum, et quasdam Plutarchi Vitas te vidisse commemoras ». Non solo, ma Nicolò, che rivela, tra i primi genovesi, una notevole mentalità di classicista, dà dei consigli al Bruni: « Quod autem me hortaris ad traductionem librorum Platonis de Republica, ais vidisse te eosdem libros a nescio quo interprete ineptissime traductos, atque ob id magis me hortaris ad id onus suscipiendum, respondeo tibi plane quod sentio etc. », ringrazia poi della sua profferta di cercargli codici greci l'esperto traduttore il quale dimostra, nel brano riferito, di tenere in qualche conto la competenza del suo dotto corrispondente, che gli aveva segnalata una cattiva traduzione dell'opera greca che lo interessava.

Così i classicisti genovesi prendevano parte all'opera di rievocazione dell'arte e della sapienza ellenica, che nel vasto quadro del risveglio umanistico andava rapidamente affermandosi, e, in certo modo, con le loro predilezioni, prendevano posizione nella contesa

(1) LEONARDI BRUNI ARETINI, *Epistolarum*, lib. IX, 4, ed. cit.

che non tardò ad accendersi tra coloro che agli studi greci invocavano il maggior impulso e coloro che li osteggiavano, non riconoscendone l'utilità.

Quando Emanuele Crisolora giungeva a Venezia nel 1396 come una ambasceria dell'imperatore di Costantinopoli, e invece di parlar di politica si metteva a parlare di letteratura, capitava proprio in buon punto ed in terreno ormai maturo ad un fecondo risveglio degli studi classici, e parve miracolo che un tale uomo venisse proprio a integrare con il greco la coltura classica, mentre per il latino l'Italia non aveva bisogno d'altri, e degno di nota è il pensiero di un classicista rappresentativo di quel tempo, Guarino Veronese, il quale faceva con qualche motivo iniziare il vero e proprio Rinascimento con il Crisolora (1).

Il Guarino, come si sa, si fece immediato ed entusiasta continuatore del Crisolora che primo aveva aperto la via in Italia alla coltura greca, che per merito dello stesso Guarino ebbe in un primo tempo a Venezia il suo fondamento ed il suo centro di irradiazione. E' noto che intorno al 1415 il Giustinian traduceva il « Cimone » di Plutarco, quasi come attestato di gratitudine alla memoria del Crisolora, che nel medesimo tempo il Barbaro traduceva dello stesso autore l'« Aristide », che non tardavano a seguire il « Lucullo » per opera del Giustinian, il « Catone » per opera del Barbaro.

In Venezia stessa incominciò l'opposizione contro la novità ed il Sabbadini nella « Vita di Guarino Veronese » rievocò quale paladino di quel malcontento quel Lorenzo Monaco, cancelliere di Creta, « che diede così il primo esempio della guerra, che diventò poi famosa, tra la letteratura greca e la latina ». « Lorenzo Monaco, egli ricorda, già amico del Barbaro e ammiratore dei suoi lavori, quando lo vide tutto inteso agli studi greci, gli scrisse una lettera per dissuaderlo, cercando di mostrare che tanto lo studio del greco quanto le traduzioni dal greco erano inutili. Il Barbaro replicò con una lettera assai vivace, nella quale sostenne la necessità degli studi greci e l'utilità delle traduzioni dal greco, appoggiandosi all'autorità degli antichi e all'esempio dei più grandi traduttori moderni, il Guarino e il Bruni. Di questa lettera Guarino mandò una copia al Gualdo a Padova, mentre da Firenze gliel'aveva chiesta il Bruni, il quale, paladino come era degli studi greci, voleva entrare in lizza e rompere una lancia per essi ». Quelli i campioni e gli episodi iniziali del secolare contrasto, secondo che venivano rievocati e rico-

(1) Cfr. REMIGIO SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese* in « Giornale Ligustico », anno 1891, p. 9. A metà del sec. XV il dominio della Serenissima ospiterà, a Padova, un altro illustre professore greco, non meno benemerito che il Crisolora degli studi greci in Italia. Vedi larga messe di notizie biografiche raccolte da ANGELO BADINI CONFALONIERI e FERDINANDO GABOTTO in « Giornale Ligustico », anno 1892, p. 241 segg. e 321 segg. dove gli stessi offrono un'ampia introduzione bibliografica, fino al tempo loro, allo studio degli ellenisti nel Medio-Evo e nel Rinascimento.

struiti da un critico autorevole quale il Sabbadini, contrasto che sorge tra due tesi che appaiono alla prima d'altro valore e d'altra natura di quelle che poi divideranno ancora in due campi i classicisti. La letteratura latina era dominio e possesso affatto nostro, la greca assumeva in un certo senso l'aspetto della novità e si faceva discussione sulla sua maggiore o minore « utilità », ed apparisce evidente la dipendenza che ad essa si faceva dalla latina, come di un efficacissimo o del tutto trascurabile sussidio. Anche quando le parti in contrasto si elevarono ad una visione più teoricamente obiettiva della questione, resteranno sempre anche inconsciamente più o meno fedeli a quel concetto di praticità e di immediatezza, e ad ogni modo confermeranno con la critica il carattere nettamente latino del nostro umanesimo.

La questione, ad esempio, fu vivacemente agitata in quegli anni che costituiscono uno dei momenti più fortunati dell'umanesimo italiano, tra il 1430 e il '40, allorchè la corte pontificia si portò a Firenze, cosicchè i letterati della corte papale si trovarono in diretto rapporto con quelli di Firenze e si diedero a riprendere con maggior calore le dissertazioni e le contese, care a quei dotti, sulla preminenza fra i capitani antichi (si pensi alla foga partigiana dei sostenitori e dei detrattori di Giulio Cesare), sulla natura della lingua latina, quelle altre non meno interessanti sulla preferenza da darsi al latino o al volgare italiano, quelle assai importanti sul rapporto fra la lingua latina parlata e la lingua letteraria. E anche allora si parlò soprattutto di « superiorità » dei Latini o dei Greci, che erano sempre messi gli uni di fronte agli altri, negandosi affatto agli uni ciò che si volle riconoscere agli altri, anzichè tentare di fissarne i distintivi caratteri che fanno tuttavia delle due civiltà e delle due letterature, per usare un'espressione cara al Rostagni (1), « gli anelli luminosi di una stessa grande catena ».

Notevolissimo impulso agli studi greci divenne il vasto piano del papa Nicolò V di una grande biblioteca di traduzioni dal greco, alla quale collaborarono tanti illustri studiosi.

Per questo vivo fervore di ricerche e di studi nel campo nuovo e inesplorato della greca letteratura non mancò l'interesse dei Liguri. Ad alcuni abbiamo accennato, a quell'arcivescovo Pileo De Marini che ci si mostra in corrispondenza col valoroso grecista Leonardo Bruni, al quale chiede versioni dal greco se non proprio testi greci, a quel Gottardo Stella che ama ornare di sentenze greche i suoi scritti, e prima a quel dotto uomo del secolo XIV nel cui inventario figurano opere importanti della greca filosofia, al dotto Nicolò Ceba che incoraggia il Bruni a proseguire con non minore alacrità che per

(1) AUGUSTO ROSTAGNI, *Genio greco e genio latino nella poesia*, « Rivista di filologia e di istruzione classica », Torino, Settembre 1929, p. 305.

lo innanzi nella sua intelligente opera di traduttore dal greco, lodandogli le versioni da Platone e da Aristotele, invitandolo a tradurre la Repubblica di Platone. Ed altre interessanti notizie ci tramandano gli epistolari. Fin presso a morte Andreolo Giustiniani legava a Poggio Bracciolini un codice di Dionigi di Alicarnasso. Si sa che al Panormita ricorreva uno dei più noti umanisti liguri, Bartolomeo Fazio, della Spezia, per ottenere importanti commendatizie onde recarsi a Firenze a perfezionarsi nel greco (1) e che al ligure Giacomo Curlo, soprattutto un diligente ed utile lavoratore, il re Ferdinando d'Aragona commetteva un giorno di fare un buon commento alle opere di Strabone. E poi le zuffe per le traduzioni. Si sa che il Decembrio lanciava una velenosa invettiva contro il pubblico professore a Genova, Antonio Cassarino, per aver ritradotta (in Genova) la Repubblica di Platone, quasi in concorrenza di lui. Quella traduzione ha una storia. Dapprima il Grisolora, il padre degli ellenisti, ne aveva condotta una diligente traduzione letterale, da quella Uberto Decembrio ne cavò una più elegante. Più tardi, nel 1438, la traduzione fu rifatta *ex-novo* in miglior forma da Pier Candido Decembrio, figlio di Uberto, tanto geloso dell'opera sua e tanto timoroso della concorrenza. Sparse notizie.

Più complesse figure di liguri ellenisti le ritroveremo in tempi più inoltrati e ad essi aveva rivolto l'attenzione Gerolamo Bertolotto (2) mettendo in special modo in chiara luce le doti e i meriti non comuni di Ansaldo Cebà che amava direttamente dissetarsi alla pura fonte dell'arte ellenica, che i greci prediligeva, che si esprimeva nel greco idioma con sorprendente disinvoltura, come pochi seppero fare di poi. La sua coltura classica non fu del resto esteriore, non fu la pura venerazione che accetta i canoni senza discuterli e si mummifica nel luogo comune, e il Bertolotto ci fa conoscere alcune delle sintetiche conclusioni critiche che il Cebà ricavava dalle sue svariate letture nel campo della greca letteratura. L'indagine sui « Liguri ellenisti » doveva naturalmente estendersi anche ad un illustre poeta, Gabriello Chiabrera, ed è non trascurabile contributo alla storia della letteratura italiana il risultato piuttosto negativo (3)

(1) A. BECCADELLI, *Epistolæ*, Venetiis, 1553, f. 85, v. 86 r. - Cfr. R. SABBADINI, *Giovanni Toscanella*, « Giornale Lig. », 1890, p. 121, che data le due lettere del 1429.

(2) GEROLAMO BERTOLOTTI, *Liguri ellenisti: Ansaldo Cebà*, « Giornale Ligustico », anno 1891, p. 283 e segg.

(3) Lo stesso, *Liguri ellenisti: Gabriello Chiabrera ellenista* (Tipografia Sordo-Muti, Genova, 1891. Allo stesso Bertolotto rammentiamo qui di sfuggita, si devono una buona edizione e un importante commento del poemetto latino « *Genua* », utile per le notizie topografiche che contiene (Atti Soc. Lig. St. Patria, vol. XXIV, p. 727 segg.), opera d'un valente grecista, come dimostrarono le sue traduzioni da Isocrate e da Luciano, Giovan Maria Cattaneo, novarese (Segretario del Cardinale genovese Bendinello Sauli), il quale, benchè nato sulla fine del 1400, è effettivamente uno scrittore cinquecentista.

cui approda l'acuto esame dal Bertolotto compiuto a quel proposito, che il poeta almeno non possedesse sufficiente cognizione di quella lingua da « essere sicuro del sentimento » di quegli autori ai quali aspirava di vieppiù accostarsi spiritualmente.

Ma il fondamentale carattere del nostro risorgimento delle lettere è il risorgere e il vigoreggiare della sapienza e dell'arte latina, di quella vecchia coltura latina che, sebbene fatta misera nella forma e affievolita nella potenza vitale, aveva saputo resistere ai secoli intermedi per balzare ad un tratto nella luce meridiana bella nei tratti inconfondibili del suo volto antico.

Disse assai bene il Romagnoli (1): « Molte ragioni storiche.... avevano reso lo spirito medioevale come refrattario all'ellenico. E sebbene non mancarono, specie nel secondo fiore del rinascimento in Italia e fuori, valorosi ellenisti, quella grande corrente d'idee e di precetti, che diciamo in genere classica, e che dall'Italia mosse a penetrare tutte le nazioni civili, fu temprata, quasi unicamente di elementi latini. Ed inoltre, cresciuta, sia pure con atto di reazione su la barbarie teologica, ne serbava in qualche misura lo spirito, e imponeva l'imitazione dell'arte antica con la medesima intransigenza onde un predicatore i suoi dommi morali; contrastando, appunto per questa intolleranza, col vero spirito dell'arte ellenica, il quale è di libertà e d'indipendenza intellettuale ».

E in questo suo durare anche nella penombra ed esser sempre presente alla mente dei grandi che nei secoli precedenti il Rinascimento ad essa attinsero le più alte e nobili ispirazioni è il segno delle risorse vitali degli scrittori che ne segnarono le fasi e il progressivo sviluppo. Come essi avrebbero potuto eccitare le facoltà artistiche, come fece per Dante Virgilio, se essi altro non fossero stati che più o meno fedeli riproduttori dei Greci? « Ma il segno vitale di un'opera d'arte è appunto questo di creare la vita » (2).

E il latino i dotti liguri del '400 intesero e studiarono secondo gli intenti e le mete dei nuovi studi, partecipi della passione, del « morbo » formalistico e stilistico di cui il secolo fu tutto pervaso. Basti rammentare il Fazio, e la sua famosa disputa con Lorenzo Valla, al quale per la insufficiente purezza e proprietà del parlar latino volle, con qualche fortuna dal suo più limitato punto di vista di fronte alla profonda soggettività del suo forte antagonista, rivedere le bucce. E i critici si trovarono presto d'accordo nel riconoscergli una maggiore politezza di linguaggio, una maggiore eleganza e fedeltà formale ai modelli antichi. Il Fazio è forse la più completa perso-

(1) Ettore ROMAGNOLI, *Il moderno concetto dell'Ellenismo*, nel volume *Nel Regno d'Orfeo*, Zanichelli, Bologna, p. 4.

(2) G. FUNAIOLI, *La letteratura latina nella cultura antica*, « Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore », anno accad. 1927-28, p. 48, dove si richiama alle surriferite parole del Leo « *Die Originalität d. röm. Litteratur*, Göttingen, 1904, p. 3).

nalità di scrittore che all'umanesimo abbia dato la terra di Liguria. Incline alla polemica seppè soprattutto distinguersi nella appassionata e talora violenta difesa della purezza della lingua latina, seppure, ingegno mediocre, non arrivò talora alla elevatezza di vedute e alla profondità di concetti dei suoi avversari. È però ormai indiscutibile che l'operetta sua *De differentiis verborum latinorum* non ha scopi più che elementari e non ha nulla a vedere con le « Eleganze » del Valla, alle quali volle contrapporla un po' leggermente lo Spottorno (1). Il Fazio tentò infelicemente la poesia. È degno di rilievo il fatto che il quattrocento genovese sia stato così sterile nel campo poetico sì latino che volgare. I « Canti » allegorici filosofico-teologici del Fallamonica parvero giustamente al Braggio un vero anacronismo nel secolo del classicismo (1).

Per capire quanto pure si dedicasse l'esponente degli umanisti genovesi, Jacopo Bracelli, allo studio dello stile e della grammatica di quella lingua che si voleva durevolmente rendere degno mezzo di espressione dei letterati moderni, e perciò quale vivo interesse egli prendesse agli studi eruditi che a tale scopo venivano diretti, quanta cura ponesse per farne tesoro, per accostarsi sempre più alla limpida e castigata semplicità dei testi antichi, resta più che altro una prova indiretta: ed è il progressivo miglioramento del vocabolario e della sintassi che si osserva nell'opera sua letteraria, così nel privato epistolario come nella prosa scritta per obbligo d'ufficio; infatti non paiono dello stesso autore le lettere da lui scritte nei primi anni della sua carriera, intorno al 1415, e quelle dell'ultimo ventennio, tanto le differenze di lingua e di stile fanno apparire le prime molto prossime al solito latinaccio cancelleresco e le altre accuratamente e spesso felicemente modellate sui migliori esempi classici. L'opera sua letteraria non ci offre invece gli elementi sufficienti a formarci un'idea precisa della sua mentalità critica, dei suoi concetti estetici e filologici, così come delle sue predilezioni nelle polemiche e nelle dispute sulla forma e sullo stile. Egli non prende una netta posizione di fronte ai ciceroniani e al ciceronianismo, nè se ne professa seguace, nè prende ad esaminarne o confutarne i precetti ed i metodi, cosicchè non è agevole arrivare in questo senso ad una qualunque conclusione, mentre restano indiscutibili le sue buone qualità di stilista e di purista, e gli scritti suoi nei registri dell'Archivio di Stato sono come un chiaro e vivido bagliore che improvvisamente si effonde e a un tratto dilegua nella penombra della pedestre e monotona prosa cancelleresca.

MARIO G. CELLE.

(1) Vedi BRACCIO, op. cit., p. 225, dove dà altresì notizie sulla copia manoscritta del *De diff.*, da lui rinvenuta all'Università di Genova.

(2) Per il rapporto filosofico-dottrinale e il rapporto formale tra i « Canti » del Fallamonica e il poema dantesco, importante è il saggio di SANTINO CARAMELLA nel volume *Dante e la Liguria* « Studi e ricerche », Milano, Frat. Treves edit. 1925.